



Poesia, prosa, speranza e coraggio

di Claudia Baracchi

PAGINA 22

Domenica 6 gennaio 2008: tre giorni prima Barack Obama ha inaspettatamente battuto Hillary Clinton nelle consultazioni dello Iowa, con cui si è aperta la stagione delle primarie per entrambi i partiti statunitensi. Di lì a due giorni si vota nel New Hampshire. È l'inizio di quello che si mostrerà essere un processo molto più lungo e complesso del previsto, almeno per il Partito Democratico.

In quella prima domenica dell'anno, rivolgendosi ad una platea di elettori nel New Hampshire Hillary Clinton cerca di screditare l'avversario (il quale fino ad allora non aveva destato preoccupazione), e si produce in una formula che definirà la retorica delle primarie democratiche per mesi a venire. "Si possono anche fare campagne elettorali nel registro della poesia," dice riferendosi al rivale, "ma poi si governa in prosa." Con questo la Clinton intende differenziarsi, identificandosi con l'azione, con la capacità di affrontare problemi e offrire soluzioni. Per contro, ritrae Obama, le cui capacità comunicative e il cui slancio visionario stanno già affascinando il mondo, come uno che parla bene ma non ha esperienza, né "sostanza": un giovane idealista, campato per aria, slegato dalla realtà, che da offrire ha "solo parole." Parole e, aggiungerà, "false speranze."



La nomina di Hillary Clinton per le elezioni di novembre, dapprima considerata quasi un'investitura dovuta, non è più così scontata, bisogna riparare. Ci saranno attacchi di varia natura, tra cui il revisionismo dell'ex presidente Bill, sarcasticamente teso a negare che Obama si sia fin dal 2002 opposto all'invasione dell'Iraq (mentre Hillary in Senato ha votato in favore). Ma è il contrasto delineato da Hillary, tra azione e parola, prosa e poesia (e quindi tra fatti e discorsi, pragmatismo e idealismo, pratica e teoria, esperienza e inettitudine), a catturare l'attenzione e a cristallizzare in modo duraturo il dibattito. Di lì a poco lei lo ribadirà: "Il sogno di Martin Luther King iniziò a realizzarsi quando il Presidente Johnson passò la legislazione sui diritti civili. C'è voluto un Presidente per farlo." Come a dire: va bene parlare, sognare... ma poi ci vuole la perizia dell'azione politica per tradurre le idee in realtà. Tale contrasto è stato accolto come di per sé evidente da commentatori e attori politici vari; ciò è degno di nota, e non solo perché questa contrapposizione appare massimamente rozza alla luce di tanta ricerca filosofica sul tema del linguaggio e della sua portata performativa (per limitarci all'ultimo secolo, pensiamo al lavoro che si snoda da Austin a Heidegger, da Wittgenstein a Derrida, illuminando l'etica del discorso, la dimensione poetica del dire, la verità come svelamento irriducibile all'adeguamento tra parola e fatto). Che l'opposizione tra parola e realtà venga percepita nella sua ovvietà testimonia forse la relativa impermeabilità del dibattito pubblico nei confronti della disciplina filosofica—o, che è lo stesso, la relativa insularità e, forse, vanità, di quest'ultima.

Ma questa contrapposizione resta notevole per motivi anche più immediatamente intuitivi, più prossimi all'elementare buon senso: in fin dei conti, in campagna elettorale tutta la disputa si snoda attraverso le parole, è con ricorso alle parole che si accusano altre parole di essere "solo parole." Dimenticare questo coinvolgimento delle parole stesse nel minimizzare l'importanza delle parole, occultare questa imprescindibilità del linguaggio nell'agire umano, questa inerenza del *logos* al cuore del nostro vivere e convivere, si rivela comunque un'efficace (per quanto ambigua, problematica) misura retorica. In un sol gesto si ottiene che la prodezza oratoria, temibile se prerogativa dell'avversario, venga ora considerata con sospetto; e che la forza delle parole, la loro capacità di muovere e commuovere, trasportare, ispirare "fede in cose mai viste" (sono parole di Obama), diventi sinonimo di vacuità, di inesperienza e irresponsabilità. Non solo si insinua che chi parla bene, in fondo, non fa che manipolare parole, ma, inoltre, che tale attività tradisce una povertà fondamentale, un'esiguità di competenze. Invero sembrerebbe che chi goda di una preparazione più solida (perché più anziano, più temprato) non abbia bisogno di parole. Ecco il dubbio sottotesto della manovra (delle parole) della Clinton.

E non facciamoci prendere, in quanto studenti di filosofia, dall'apparente similitudine tra la trovata della Clinton e l'antico sospetto dei filosofi nei riguardi della retorica e della sofistica, cioè nei riguardi di apparenze altisonanti ma prive di legame con l'essere, e pertanto ingannevoli. Viviamo in tempi nei quali, a differenza di altre epoche, nel grande circo della politica è quasi del tutto scemato il valore del "parlare bene" al fine di ottenere i risultati desiderati. Sono giorni in cui spesso si aggiudica il successo chi si propone in modi tutt'altro che altisonanti, invero svileni: chi, con sfoggio (invece che vergogna) della propria insolenza o del proprio analfabetismo (a seconda dei casi e dei paesi), non prova nemmeno più a mostrare una parvenza di dignità, ma pone davanti a tutti, così che tutti possano vedere, la pochezza della propria arroganza. Tutti sanno che costoro faranno di tutto



per “vincere,” invece che vincere per fare di tutto, cioè per servire il paese che li ha eletti. Tutti lo sanno ma, lungi dall’essere offesi dalla volgarità di tanto spettacolo, per qualche motivo molti danno appoggio proprio a questi figuri.

No, in questo prolungato confronto tra Hillary Clinton e Barack Obama c’è ben altro in ballo: né la precedenza dell’età, dell’esperienza, della prosa rispetto al lyricissimo ma inconcludente trasporto della giovinezza, né tanto meno il sospetto verso l’oratoria da parte della ricerca sull’essere. In ballo ci sono due modi radicalmente irriducibili di intendere la politica. Da un lato, un potere dinastico, che vanta una conoscenza certamente incomparabile di modi, meccanismi e pratiche vigenti a Washington: la politica come “business ad usual.” Dall’altro, un esperimento raro ed entusiasmante. (Un collega alla New School for Social Research, per temperamento pochissimo incline all’iperbole, mi diceva tempo fa che l’occasione di vedere una figura pubblica della portata di Obama capita al massimo una volta nella vita. In questi giorni lo ha detto ai microfoni anche Bill Richardson, Governatore del New Mexico.)

Tra i tratti che distinguono l’esperimento (la poesia) di Obama si evidenziano: l’ambizione di riconfigurare parametri e paradigmi della politica, invece che accettarne supinamente i giochi così come sono già stati fissati (in questo senso, il lavoro del *logos*, sia come parola che come pratica del discernimento critico e creativo, si pone in primissimo piano); l’audace difesa della speranza (cioè la fede nel possibile, anche quando sembra impossibile), non in quanto abbaglio sprovveduto, privo di fondamento, come vogliono oppositori e disincantati in generale, ma in quanto elemento visionario e propulsivo, peraltro centrale nella storia di questo paese (si pensi all’aspirazione delle colonie britanniche all’indipendenza dalla madrepatria, al movimento per l’abolizione della schiavitù, allo slancio per il suffragio universale, alla rivendicazione del diritto dei lavoratori all’associazione, agli scontri per i diritti civili, fino all’avventura nello spazio, sulla luna e oltre); una lucida percezione della novità e dell’entità dei problemi da affrontare, tali da necessitare la coalizione o almeno la collaborazione dei due partiti principali, al di là dei miopi e paralizzanti antagonismi ideologici (un bipolarismo storicamente stabile e maturo come quello statunitense è forse pronto per lo sviluppo delle larghe intese); un approccio, quindi, che di gran lunga supera la mentalità oppositiva e “resistente” (“contro” i Repubblicani), e propone una visione unitaria, la concretissima consapevolezza che non si possono risolvere impasse fondamentali senza il reciproco riconoscimento e la coscienza della condivisione.

In altre parole: Washington così come noi la conosciamo non è più in grado di affrontare le sfide del momento, tutta l’impresa va ridisegnata. Certo, possiamo continuare ad ingannarci, a trastullarci come abbiamo fatto fin’ora, ritirandoci dagli assilli del mondo nel gioco autoreferenziale della politica. Ma i problemi non se ne andranno—anzi.

I critici insistono che si tratti di idealismo ingenuo, e che il successo riscontrato, impensabile fino a un paio di mesi fa, sia dovuto semplicemente al carisma del Senatore. Eppure Obama si è guardato bene dal rimanere vittima del suo magnetismo personale, e continua a sottolineare sia le difficoltà insite in questo progetto, sia l’importanza della responsabilità individuale, del contributo di ognuno. In questo senso traspare dai suoi interventi la costante giustapposizione di politica ed etica, di dinamiche estrinseche e motivazioni interiori, di cambiamento nel mondo e crescita spirituale.

La poesia di Obama sta nell’incoraggiare, malgrado tante e stratificate



convinzioni contrarie, la percezione della politica come bella e degna, non arbitrario esercizio del potere ma servizio, dono alla comunità. Ma implica anche l'emancipazione dall'infantilismo che vede la politica, la vita pubblica, ridursi a mera espressione del voto, come se, per il resto, la responsabilità si concentrasse esclusivamente nella figura (paterna o materna) del leader. Per questo recentemente Obama, con una frase ispirata ad una preghiera Hopi (frase che, di nuovo, è stata definita vacua e insensata), ha suggerito che non si deve aspettare che qualcuno attui per noi il cambiamento che desideriamo: che "noi stessi siamo il cambiamento che tanto abbiamo atteso." Come dire: non ci saranno innovazioni vere fino a che ognuno si prenderà la responsabilità di mettere in pratica nella propria vita, insomma di essere, la trasformazione tanto anelata. E tale presa di responsabilità (tale salto di coscienza) non si concilierebbe con il cinismo, bensì mostrerebbe come ognuno di noi sia chiamato a rispondere del proprio atteggiamento, eventuale cinismo incluso.

Per certi versi questa visione è più prossima alle cose, alla vita, di quanto i detrattori siano pronti ad ammettere. Invero, si direbbe siano i modi di Washington, della politica come routine amministrativa e ancella delle multinazionali, ad essere alienati dalle cose del mondo.

Resta il fatto che, martedì 8 gennaio 2008, le primarie in New Hampshire le ha vinte Hillary Clinton, e che tutt'ora resta da vedere come andrà a finire. Resta da vedere se sia possibile per uno come Obama essere nominato, e se davvero la politica possa presentarsi altrimenti che compromessa, prosaica, o per forza chiusa alla giovinezza.

Comunque vadano le cose, per ora la posizione di Obama ha esibito un insolito coraggio: il coraggio della perseveranza (della coerenza), di essere quello che si è, di proporre quello che si vede, senza inseguire necessariamente il calcolo. Difficile dire se il paese sia pronto per questo, ma questo è quanto.

Proprio qualche giorno fa, martedì 18 marzo 2008, Obama ha affrontato, per la prima volta in esteso, la questione razziale. Si è trattato di un discorso di amplissimo respiro e molto rischioso—non foss'altro che per la raffinatezza con cui affronta il tema, e per la vulnerabilità ad un uso mediatico tendenzioso; ma anche e soprattutto perché in esso Obama rifiuta di ripudiare uno scomodissimo sostenitore, il Reverendo Wright, attualmente al centro di una bufera mediatica per i suoi commenti sul razzismo dei bianchi negli USA. Il testo si sofferma sulle radici del risentimento diffuso nelle comunità afro-americane (si tratta di storia recente, anche recentissima), e sull'importanza di riconoscerne la concretezza, di acquisirne una conoscenza più intima. Analogamente elabora il sospetto e i rancori nelle comunità bianche, sottolineando come spesso le paure reciproche vengano strumentalizzate mediaticamente e manipolate a fini politici (in base alla paura "dell'altro" si giustifica di tutto, e gli Stati Uniti di Reagan come quelli di G. W. Bush lo sanno bene). Infine, in un quadro ancora più comprensivo, insiste sui problemi che le comunità bianche, nere, asiatiche, ispaniche, e degli indiani d'America hanno oggi in comune: problemi urgenti come quelli ambientali, quelli relativi all'impari opportunità e alla qualità dell'educazione, quelli socio-economici dovuti al nuovo assetto mondiale, quelli di una politica sempre più complice di interessi di mercato, e, non da meno, quelli relativi a reputazione e responsabilità degli USA nel mondo. In questa prospettiva parla di un'unione che, se non perfetta, si può concepire come "perfettibile," orientata ad una perfezione, cioè ad una realizzazione, a venire.

Leggendo questo testo mi è venuto da pensare che si trattava di una delle rarissime occasioni in cui, nel discorso di un politico, potevo cogliere come

in trasparenza il baluginare (se non la memoria) di una traccia immemoriale. Come se questo appello ad una politica dell'unione, della condivisione, richiamasse un senso "nativo" della giustizia. Come se si intravedesse qui un tentativo, del tutto incipiente, di affrontare il compito, forse impossibile, di rendere giustizia alla terra: di ricordare la terra che ci sostiene e ci è comune, e più specificamente questa terra qui (scrivo dal Nord America), che proprio nelle traversie originarie del presente organismo politico è stata testimone di inaudite stragi, quasi della cancellazione di intere popolazioni.

